

## L'INTRECCIO E LA FABULA

### Rivisitazione de “Il cuore rivelatore” di Edgard Alan Poe “Una Rivelazione di cuore”

di Francesco Panizzo

Come si può pensare che questa società moderna creda di essere protetta dalla legge, è un mistero insoluto.

Erano quasi le quattro del mattino di quel gennaio vecchio dieci anni ormai e ancora non si erano dati per vinti: i miei due compagni convinti che ormai non si potessero verificare allarmi guastafeste, decisero di alimentare la baldoria ricolmando di whisky quei poco capienti ma ben dinamici shorts.

“*Manson!*” - disse il capitano- “*Forza! Ora il pericolo è scampato, tocca a te fare il mazzo!*”

“*Generale gentiluomo!*” – pensai - e mentre loro lodandosi a grezzi brindisi e pervertendosi col gioco d'azzardo, io mi incoraggiai a ragione poichè ben riflettendo, anche a Londra, di martedì, a quell'ora del mattino, nulla di veramente impegnativo ci avrebbe potuto preoccupare; alle quattro infatti si interrompono quasi tutte quelle notturne prassi la cui soluzione o responsabilità di denuncia spetta a noi in quanto ufficiali di ronda: incidenti per ubriachezza, denunce per furti, stupri e quant'altro vanno a dormire anch'essi per lasciare via libera ai turnisti dei lavori da primo mattino. In quell'occasione un'ultima ora di servizio ci separava dai nostri letti.

“*Manson! Fannullone! Ci manca il terzo non vogliamo crepare d'attesa!*”

“*Peccato!*” – risposi – “*Oggi è un bel giorno per mori..*”

Non feci in tempo a finire la frase che mi ritrovai infilato in bocca per intero, un bicchiere di quell'anestetico per ferite da fuggitivi (così l'ho sempre chiamato) quella specie di whisky africano, il Blob.

Ciò nonostante a Jhon, un mio collega, piaceva molto, troppo.

“*Whain!*” – esclamai – “*Smettila di tracannare, la tregua di queste due mezz'ore senz'allarmi, ti ha forse infervorato con i tuoi instrumenta damnationis?*”

Mi guardò serio.

“*Caccia le ciance! Ci devi ancora venti sterline*” – disse severamente -.

Annuendo a testa bassa presi per il collo la mezza bottiglia di Blob e me ne attaccai mordendo fino a scolarla.

“*Termopili!*” Urlò il capitano saltando sul tavolo mentre per tentativi puntava qualcosa nel vuoto, dal mirino della sua calibro 9.

Presi dall'avvenente delirio scoppiammo tutti in un'armoniosa risata, così armoniosa che tutto attorno sembrava vibrare di luce cosmica, tanto che un telefono, forse del nostro distretto, squillò.

Attimi di puro terrore s'impadronirono di noi. Lo si poteva notare dalle facce di tutti, quasi violacee nei cenni di risatine isteriche che qualcuno andava spiando; subito dopo, non chiedetemi perché, scoppiamo a ridere e nessuno più ci avrebbe fermati se lo smilzo, efficientissimo segretario del distretto e unico immune dalla baldoria, non fosse accorso con una mano nella fronte e l'altra a barrare gli occhi, fermandosi di colpo in mezzo noi.

Un silenzio guerriero si schiantava contro i nostri sguardi..

Cercò di guardarci dalla fessura delle dita lungo la mano saldata tra gli occhi come spartiacque tra il sudore grondante copioso dalla fronte, e gli sputacchi annaffia giardini del suo balbettare, e che esclama?:

*“C'è stata una denuncia, correte! Questo è l'indirizzo!”* - lasciò cadere a terra un pezzo di carta mezzo stropicciato e continuò – *“Qualcuno ha udito un urlo poco fa e quest'urlo è stato .. presunto sospetto!”*

*“Bhehe!!! EEEEhhh!!! Allora!?! Non è mica stato al ladro!! al ladro!!!”*, disse il capitano. Mi attaccai ad una seconda bottiglia lì dirimpetto finendo anche quella. Qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che fossimo noi le persone adatte all'incarico e sinceramente consideravo l'idea di andare a stanare qualche balordo, molto più allettante che starmene lì a giocare a carte, detestavo il poker. Così decidemmo tutti di ricomporci e guadagnarci il nostro rispetto soccorrendo gli indifesi. Durante il tragitto riuscimmo a convincere Jhon ad acquistare un'altra bottiglia di Blob, al distretto le avevano finite tutte, ce le saremo divise coi soldi che io dovevo a lui e al capitano. Mentre Jhon compiva l'ardua impresa, io rimasi di conseguenza in macchina, solo col capitano. Guardava la luna e le stelle quando, dal suo sguardo bieco, se ne uscì con una delle sue massime:-

*“Ahhh! Caro Manson non è forse il rimorso una vanità soppressa?”*

Attimo di silenzio conseguente, poi dal finestrino entrò barcollando la nostra bottiglia di blob. Una danza attesa, tra le più sublimi e artisticamente oneste.

*“Già!”* – risposi - e senza indugi iniziai a tracannare mentre vedevo sbiadito il volto del mio capitano e mi sembrava, forse, sentirlo dire qualcosa come ..*“Avanti figliolo andiamo a rendere grazia di Dio”*..

Io annuivo dondolando la testa, basito ma tracannando. La macchina ripartì. Jhon se ne stava infilato nella portiera con le gambe di fuori dal finestrino proprio come lo ritrovai due isolati più in là quando arrivammo al 90 di Park Eggyo.

*“Avanti miei mozzi!”* - mi sentii dire.. ..forse..

Il campanello suonò. Forse Jhon, un po' troppo fiero dell'incarico, premeva così ossessionatamente il suo dito contro il pistoncino che si incantò in un moto perpetuo; dopo un po', prima che venissero ad aprirci, sopraggiunse una volante di colleghi di un altro distretto. Dal finestrino urlarono:

*“Tutto a posto?”*

- *“Ora controlliamo, - risposi - Che fate qui?”*

*“Abbiamo ricevuto una denuncia da parte di anonimi per via di un campanello che suonava imperterrito!”*

*“Andate pure! Finiamo noi il lavoro!”* - Dovetti così rinfrancarli -.

Provai a dare l'ultima tracannata per consolare me e sconsolare un po' la realtà che sembrava voler farmi un torto.

Ma ecco che qualcuno ci aprì, nel mentre io mi sentivo piuttosto sbronzo e con una faccia da ebete ma la coscienza mi funzionava ancora, tanto che mi pareva di percepire gli stessi pensieri nei miei colleghi. Il capitano si schiarì la gola e col suo tono perentorio ma ubriaco insinuò con accento blando:

*“Ufficiali di polizia”.*

In seguito salimmo di un piano le scale e avvertita l'aria fredda, tetra di quella casa, ansimanti per tutti quei gradini e quei gradi, sospettammo guardandoci tutti e tre contemporaneamente di non poter reggere la situazione.

*“Dov'è l'assassino?”* - disse il capitano - e quello ci guardava ironicamente, in effetti la domanda suonava un po' strana; come se quell'individuo potesse sapere perché eravamo lì visto che non lo sapevamo neanche noi. Scoppiammo, non chiedetemi perché, tutti e tre a ridere. Egli un uomo tarchiato, aria beata, sembrava aver soddisfatto ciò che noi non avevamo potuto esercitare in quella notte: pareva dunque avesse avuto più fortuna di noi ecco.. insomma, la poesia dei suoi occhi ci dava a intendere d'aver amato e d'esserlo stato, fisicamente intendo.. ..magari con tre o quattro di quelle saracene che io ho andavo immaginando sopite sotto le coperte di qualche letto lì a presso; accusavo, allora giustificandolo, qualche risentimento di disapprovazione per la nostra presenza nel suo habitat privato.

*“Lei è musulmano?”* Chiese stupidissimamente Jhon.

*“No!”* – rispose l'uomo dai suoi occhi che ora mi parevano più allibiti. Presi allora le redini della situazione in mano. *“Cosa ci facevano accese le luci casa a quest'ora di notte?”* - chiesi felicitandomi della mia performance.

Dal suo volto ora più soddisfatto, quasi come se l'avessi provocato e che per questo disimpegno godesse, pur temo vedesse in quella domanda qualcosa di più strategico ma placido rispose:

*“Ho avuto un incubo, mi sono svegliato dopo aver urlato ed ora non riesco più a dormire. Non sarete qui per questo vero? Il mio amico è in viaggio non so dove!”*

*“Termopili! Il nostro dovere è stato eseguito, torniamo in patria”*, risuonò epico il petto del capitano. A quel comando i miei sensi si rifocillavano di quiete, stavamo per andarcene quando quell'uomo ci chiese se avessimo voluto controllare l'abitato nel qual caso vi fossero le premesse per eventuali pericoli contro la sicurezza pubblica. Stanato nella fierezza, con la mano già alla maniglia, il capitano si arrestò; per lui era meglio controllare, se non altro per tranquillizzare quel povero cittadino colto da comprensibile sgomento e che desiderava, solo per ben riaddormentarsi, un po' di quiete.

Ci fece ispezionare la casa e provai una sorta di compassione quando vidi che non c'erano saracene concupiscenti a fargli compagnia anzi, d'un tratto insistette per farci vedere una stanza. Lì avrebbe dovuto soggiornare un suo vecchio amico che, come ci

anticipò, ora non c'era perché era in viaggio per dove, non sapeva. Mentre ci faceva vedere i tesori del suo amico, provai un'improvvisa pietà per quell'uomo che avendoci già accennato del fatto, dava a intuire che il viaggio di quel vecchio era tra i più funesti a descrivere. L'uomo ci diede delle sedie, chiaro, per sederci e sostenerlo moralmente: quel suo amico non doveva essere morto da molto, egli era ancora in quella fase in cui si fanno incubi, dove riappare la figura del parente o conoscente venuto a mancare; io lo sapevo bene, l'avevo studiato durante il corso di psicologia criminale, io.

In un attimo m'illuminai. Ecco qual era la nostra funzione, sostenere un povero uomo caduto nello sconforto del funebre arbitrio. Tale era il suo dolore che ci sentivamo imbarazzati, non sapevamo cosa dirgli e tanto meno riuscivamo a toglierci dalla faccia quei sorrisini ebeti che lo portavano sempre più nell'avvilimento.

Sembrava quasi impazzire quando iniziò più frenetico a narrarci di come gli facesse male la testa finché all'improvviso iniziò la sua isteria. Era chiaro che doveva sfogarsi! Qualcosa di brutto doveva essere successo a quel suo vecchio amico, e iniziò a dimostrare strane inquietudini. Subì d'un tratto una trasformazione.

Da quell'uomo tranquillo che era stato fin allora, sembrava ora un istrione; capii, non subito, che stava mimando colui che aveva, è evidente, ucciso il suo vecchio amico. Ad un certo punto iniziò a battere ritmicamente i piedi. Era davvero bravo nel rappresentare la tragedia, tanto da riuscire a ricreare l'enfasi della sceneggiata, col ritmo dei suoi stessi piedi sulle assi del pavimento. Un commovente bordone.

A suon di tun tun. Arrivò progressivamente al gran finale di quella straordinaria performance; altro che i lamenti di Ecuba. Così riuscì a farci impazzire di pathos declamando a voce tonante:-

*“Miserabili! Smettetela di fingere! Confesso tutto! Togliete lì quelle assi! È lì sotto! È il suo terribile cuore che batte!”*

Attimo di silenzio conseguente e dovuto, poi scoppiamo tutti e tre commossi in un pianto catartico in un tripudio di applausi, perfino ci alzammo in piedi e il capitano preso dalla foga lo abbracciò e lo baciò piangendo. Il suo fazzoletto gli scivolò di mano rapidamente, intonso com'era già solo del suo pianto.

Pochi fortunati avrebbero assistito ad uno spettacolo di così rara bellezza, verità d'animo e gratis; chi l'avrebbe mai detto, gli incubi quell'uomo se li sarebbe portati addosso ancora per molto!? Che genio in penombra, incalzare i piedi per terra per rappresentare quel cuore che prima batteva, la voce lirica che riprendeva l'elevazione delle sue mani al cielo, quasi volesse elevare da terra l'animo di quel battito amico ormai defunto e la provocazione finale, a noi uomini al servizio d'una società corrotta, con quel *“miserabili smettetela di fingere...”*

Sì, avrebbe portato con sé il peso di quegli incubi per tutta la vita giacché al nostro uscire di scena era ancora sulle scale che gemeva di disperazione. Da lì, gli demmo l'ultimo saluto e ipocriti dicendogli che il tempo avrebbe guarito qualsiasi ferita. Lo

consolammo aggiungendo che se qualcun altro avesse denunciato rumori molesti in quella zona, lo avremo mandato al diavolo.

Lui poteva gridare quanto gli sarebbe parso è piaciuto, di giorno e di notte, con la polizia o senza la polizia, con gli spioni o senza gli spioni e che noi eravamo tutti dalla sua parte.

Ce ne andammo che un vaso, lanciato da una finestra, sfiorò la nostra vettura. Lo aveva lanciato proprio quell'uomo in un altro impeto poetico, che metrica quando declamava dalla sua virtù naturale. Saremmo rimasti lì con molto piacere ma per noi uomini del basso volgo culturale, sarebbe parso un'arraffare senza parsimonia, avevamo già avuto il massimo dal nostro destino. Partimmo ancora commossi mentre ci chiedemmo come si potesse avere il diritto di turbare con i nostri pregiudizi e il nostro maniacale imporre l'ordine, quei cittadini che hanno solo un bisogno d'aiuto, di conforto; ma soprattutto ci interrogammo su temi a noi più consoni e di maggiore impellenza: Jhon mi guardò severo mentre parcheggiava ancora le gambe fuori dal finestrino, io potevo incredibilmente leggere il suo labiale. (*“Chi ha finito la bottiglia di Blob?”*)

BRUMMMBRUUUMMM....BRRRUUUUUUUuuuuuuuummmmmmm...